

POLITECNICO: OGGI SI INAUGURA L' ANNO ACCADEMICO

L'ottimismo di chi crea innovazione e sviluppo

di GIOVANNI AZZONE

Il 29 novembre del 1863, Francesco Brioschi inaugurava il primo anno accademico del Politecnico di Milano. Del suo discorso, mi piace ricordare una frase, che trovo particolarmente attuale: «Le istituzioni scolastiche non hanno probabilità di soddisfare alla loro missione se la creazione e l'ordinamento di esse non corrisponde ai nuovi bisogni della scienza e alle nuove condizioni sociali».

Oggi, come allora, le università hanno la responsabilità di contribuire, con la propria ricerca e la propria formazione, ad assicurare lo sviluppo culturale, economico e sociale del nostro Paese.

È un obbligo «morale», di fronte alla crisi profonda che stiamo vivendo, testimoniata da un tasso di disoccupazione giovanile che ha superato il 40%, un livello inaccettabile e che rischia di creare tensioni insostenibili.

Una crisi strutturale, dovuta alla globalizzazione che spinge il capitale umano e le imprese a muoversi dall'Italia verso aree del mondo ritenute più interessanti. Siamo un mercato destinato a diventare sempre meno rilevante (nel 1950, viveva in Italia il 2,5% della popolazione mondiale, oggi, meno dell'1%). Abbiamo costi dei fattori produttivi — lavoro

ed energia, innanzi tutto — superiori a quelli di altre aree del mondo (e le doverose politiche di riforma invocate anche dall'Europa possono al più attenuare questo differenziale di competitività, non certo annullarlo).

Si può uscire da questa crisi? Si possono creare le condizioni per mantenere e attrarre nel nostro Paese le attività progettuali e produttive di una rete di imprese manifatturiere di dimensione media o grande, in grado di competere a livello internazionale? Per rafforzare l'esportazione di servizi di qualità, affiancando ai settori tradizionali, come l'impiantistica industriale, nuove aree (salute, formazione superiore..)? Per consentire lo sviluppo di nuova imprenditorialità (dalle imprese *internet-based* ai *makers*) che possa assicurare una crescita occupazionale nel medio periodo?

Sono convinto di sì e non solo perché il ruolo che ricopro mi obbliga a essere ottimista. Il nostro Paese ha ancora delle potenzialità; limitandomi alla mia esperienza diretta, lo conferma, ad esempio, il numero crescente di studenti stranieri che chiede di studiare nei nostri atenei o il fatto che Milano rimanga (lo hanno ribadito due indagini internazionali recenti) una delle prime 25 città

«universitarie globali». È necessario però «scegliere», dar vita a un progetto strategico credibile per l'Italia.

Lo deve fare la classe politica, esplicitando in quali aree un Paese piccolo come il nostro voglia aspirare ad essere leader globale, focalizzando su di esse gli investimenti disponibili e armonizzando le nostre regole e le nostre procedure rispetto a questi obiettivi. Quanti posti di lavoro perdiamo perché oggi i tempi per un nuovo insediamento industriale sono cento volte più lunghi in Italia che in Svizzera?

Lo devono fare le istituzioni funzionali e territoriali e le stesse imprese. Come è possibile che la retribuzione di un ingegnere italiano sia oggi del 40% più alta se sceglie di lavorare in Germania?

Lo devono fare, infine, le università, che devono trasformarsi profondamente per essere davvero uno strumento a supporto della competitività del Paese. È contribuendo a un progetto di questo tipo, formando donne e uomini in grado di creare innovazione e occupazione, che il Politecnico può rispondere oggi alla missione per cui è stato creato.

Rettore Politecnico Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

